

Con l'anno appena trascorso abbiamo salutato quattro colleghi che molto hanno dato alla psicologia analitica. Come comitato di redazione abbiamo pensato di ricordarli chiedendo a quattro persone che li avevano conosciuti di scrivere un brevissimo contributo che servisse a delinearne la figura e gli ambiti di maggiore interesse, soprattutto a beneficio degli allievi e dei colleghi più giovani, ed oltre a questo di aggiungere un dettaglio, un ricordo personale che costituisse un'istantanea, un ritratto soggettivo ed immediato di questi eminenti colleghi, una scintilla di vita.

I quattro contributi che di seguito pubblichiamo hanno volutamente simile lunghezza, alla naturale osservazione che i quattro non hanno avuto di certo la stessa influenza intellettuale preferiamo, infatti, la più ampia visione umanistica che ce li fa ricordare, con parole prese in prestito da Elie Humbert, come "uomini alle prese con l'inconscio."

Al momento di andare in stampa siamo stati raggiunti dalla notizia della morte di André Green, collega di scuola freudiana che tanto ha dato anche ai molti junghiani che hanno avuto modo di apprezzarne gli scritti e il rigore clinico. Se ne avessimo avuto il tempo avremmo quantomeno preso in seria considerazione di presentare anche su di lui un ricordo.

Il comitato di redazione di Studi Junghiani

Un ricordo di James Hillman

La scomparsa di James Hillman (Atlantic City, 12 aprile 1926 – Thompson, 27 ottobre 2012), al di là del dispiacere da parte di chi lo ha conosciuto, segna un vallo tra due epoche. Hillman, difatti, a dispetto della chiamata in causa di categorie come quelle di postmoderno o addirittura di *new age*,

Studi Junghiani, vol. 17, n. 2, 2011

rimane un intellettuale finissimo, molto novecentesco. Soprattutto, molto europeo. Tra i grandi postjungiani (Erich Neumann, Michael Fordham, Marie-Louise von Franz), Hillman è stato quello che più di tutti è uscito dal recinto degli addetti ai lavori, influenzando almeno due generazioni di persone di cultura che ne hanno fatto sovente un Maestro di vita. Pur non essendo facile sintetizzarne il percorso, non v'è dubbio che Hillman sia stato uno jungiano, sebbene per più versi uno jungiano eretico, sin dal suo aver ipertrofizzato una parte del pensiero Jung – quello legato agli archetipi – lasciando in ombra o mostrando scarso entusiasmo per altri *topoi* dell'opera jungiana, come la tipologia, il procedimento dialettico per opposti e il concetto di Sé.

La sua produzione letteraria è vastissima, difficilmente riassumibile in poche righe. A voler essere schematici, si possono individuare due categorie: i testi più tecnici (sebbene nessun lavoro di Hillman sia aridamente tecnico, pieno com'è di amplificazioni culturali) e quelli prevalentemente filosofici, con proporzione crescente a favore di questi ultimi dopo il 1989, anno in cui Hillman abbandona l'attività clinica.

Il lavoro di Hillman ha avuto particolare risonanza nel nostro paese, dove è stato invitato più volte, dando luogo a “cenacoli” interdisciplinari, come quello incarnato dalla rivista *Anima* a Firenze o come l'IMPA (Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica), fondato da me e da Riccardo Mondo a Catania in occasione dell'80° compleanno del Maestro e che lo ha avuto come Presidente Onorario fino alla sua morte. Dick Russell, che ha scritto una biografia di Hillman in due volumi (uscirà l'anno prossimo negli Stati Uniti), ha dedicato ampio spazio ai rapporti del Maestro con la cultura italiana: rapporti di reciproca fascinazione e fecondazione, come attesta l'affermazione dello stesso Hillman che «*la Psicologia Archetipica ha le sue origini nel Sud*».

Luigi Turinese

Un ricordo di Mario Jacoby

Con grande tempestività il collega Antonio Vitolo ha ricordato a tutti noi, con una bella e-mail, che si è spento sabato 1 ottobre, nei pressi di Zurigo il caro e stimato collega Mario Jacoby, nato a Lipsia nel 1925.

All'età di quattro anni i suoi genitori divorziarono, ed il piccolo Mario fu affidato in un primo momento a dei parenti a Zurigo, ed in seguito ad uno zio a St. Gallen.

Sua madre reagì all'inasprirsi delle condizioni di vita cui erano sottoposti gli ebrei in quel periodo partendo per la Palestina, dove sperava che suo figlio potesse in un secondo tempo raggiungerla, cosa che, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, non avvenne mai. Mario restò in Svizzera e divenne violinista. Questi eventi segnarono il suo carattere costituendo il nucleo originario del suo interesse per le relazioni precoci di attaccamento e il transfert.

I suoi esordi da violinista vennero resi difficili dall'ansia da palcoscenico che lo tormentava, per questo motivo, un suo amico che all'epoca era in analisi con Jolande Jacobi, lo invitò a contattarla per una consultazione. Spesso Mario Jacoby raccontava, con il grande humor che lo ha sempre contraddistinto, la sua prima surreale telefonata con l'analista, in cui si ritrovò a ripetere il proprio cognome varie volte, in una sorta di involontario gioco dell'eco, finché Jolande Jacobi comprese che il giovane al telefono aveva il suo stesso cognome. Quello fu l'inizio di un percorso che cambiò la vita di Mario Jacoby e lo portò a diventare uno degli analisti più attivi nella comunità junghiana internazionale.

I suoi studi e le sue pubblicazioni riguardarono temi come il transfert, il narcisismo, la vergogna gli stadi infantili della psiche inconscia, la storicità e l'attualità dell'archetipo, il ruolo dell'Ombra. Ma ciò che maggiormente caratterizzò Mario Jacoby fu il suo stile, la sua sensibilità, la sua delicata ed ironica maniera di esprimersi, il rispetto e la curiosità che mostrava dinnanzi a chiunque.

Lo incontrai a Barcellona, in occasione del congresso internazionale IAAP del 2004, ero un candidato seduto in una delle ultime file di quella che a me sembrava una sconfinata aula magna. Ero in attesa della *lectio magistralis* di un grande intellettuale post-junghiano. Mi sorrise, sedendosi accanto a me. Parlammo per qualche minuto, mi disse solo di chiamarsi Mario e di essere un analista. Era curioso di sapere di me e del rapporto che legava i giovani alla psicologia analitica. Mi colpì molto la serenità che mi trasmise, la sua stretta di mano mi fece sentire che avrei potuto essere parte di quella comunità. Era un uomo attento alle piccole cose e sapeva trasmettere a ciascuno il senso e il valore della sua unicità.

Antonio de Rienzo

Un ricordo di Raphael Lopez-Pedraza

Gratitudine è la parola giusta. Quando andai a Firenze, non ricordo più l'anno ma fu tanto tempo fa, per sentirlo parlare ad un convegno, fu per po-

tergli esprimere la mia gratitudine per aver scritto *Ermes e i suoi figli*. Ebbi la sensazione che ne fosse sorpreso, anche un po' divertito, ma che fosse più incuriosito da me che dal complimento che riceveva. Ne ebbi la conferma dalla sua risposta e capii che, come un buon figlio di Ermes, era più attento al mondo che a se stesso e questo, in un'epoca di narcisismo imperante, era ed è una rarità non da poco. Non sono molti i libri che veramente ti cambiano: *Ermes e i suoi figli* è uno di questi. All'inizio ti spiazza, hai la sensazione di giocare a nascondino con un pensiero che appare e a tratti scompare, ti sembra sempre di aver capito qualcosa e che altro ti sfugga. Sei così costretto a rileggerlo ogni tanto, sempre con sorpresa. È un libro su Ermes scritto con Ermes: ci puoi giocare. È così che senza veramente comprenderne la portata, ti ritrovi di fronte ad asserzioni fondamentali, di cui capirai la profondità solo in seguito, quando realizzerai che hanno modificato il tuo sguardo: Raphael Pedraza non ti insegna cosa guardare, ma come guardare. «La psicoterapia ha un profondo bisogno di immaginazione. Soprattutto ha bisogno di porre l'immaginazione in rapporto con il processo che conduce alla guarigione. Questo implica di pensare allo psicologo come creatore di immagini. Da un punto di vista più pratico si potrebbe dire che lo psicoterapeuta deve considerare il costellarsi di immagini nella psiche del paziente con un'immaginazione mitica, anche se sa che l'esaminare nuove relazioni mitologiche, in psicoterapia, lo porrà di fronte a un campo di esplorazione immenso, forse illimitato».

Così inizia il suo libro più famoso, così prosegue: «L'interesse di una psicologia basata sugli archetipi non è di ridurre lo stato del paziente alla sua controparte mitica, ma di favorire il movimento psichico, distinguendo le varie situazioni. A noi occorre approfondire la mitologia [...] al fine di procurarci lo sfondo necessario alla riflessione di fronte alle immagini che appaiono durante una psicoterapia [...]. Non sto incoraggiando lo studio della mitologia *in extenso*, o nel senso accademico. È attraverso la propria psiche che lo psicologo deve trovarsi in armonia con questo retroscena mitologico, e che sta a lui comprenderlo. Una psiche può venire stimolata immaginativamente soltanto dai miti che partecipano della sua natura, della sua storia e della sua personalità, dai miti che hanno un rapporto vivo con i suoi complessi fondamentali [...]. È quindi importante rendersi conto del fatto che alcuni archetipi sono così estranei alla psiche dello psicoterapeuta che quando essi vengono costellati durante l'analisi egli non può fare quasi nulla per il paziente che li porta». Vero maestro del “guardare in trasparenza” per tutto il testo (come anche negli scritti su Dioniso, o sui titani, o nei molti articoli pubblicati negli anni anche su riviste italiane) ci mostra come accostarci ad Ermes ma anche come giocare con le immagini secondo lo stile ermetico.

«In Jung il transfert avviene in maniera ermetica. Ermete, nella psiche di Jung, cerca il modo *borderline* di avvicinarsi all'altro nonché alle immagini del sogno [...]. Questo transfert non può essere concepito in termini di autorità, potere, sistema o di una tecnica riduttiva, prima di tutto perché Ermete non è un tecnico e sfugge ad ogni riduzione sparpagliandosi ovunque, come nel caso del simbolismo del pene. L'*opus* alchemico di Jung ci ha dato la prima lezione psicologica sulla retorica di Ermete: Ermete che si esprime dalla sua *borderline*, in un linguaggio proprio, estraneo al linguaggio scientifico articolato della psicologia più moderna». Su queste parole si può riflettere a lungo, a me capita di farlo spesso, così che anche la vita, e ora la morte dell'autore, siano nel mio lavoro apparizioni ermetiche, improvvise presenze e altrettanto improvvise assenze, tanto che il ricordo di Raphael Lopez Pedraza abbia nella mia mente il senso della sua ermetica presenza, anche ora.

Camilla Albini Bravo

Un ricordo di Mario Trevi

Mario Trevi è stato un uomo, un analista e un intellettuale difficilmente inquadrabile in categorie convenzionali. Di grande sobrietà e timidezza, era animato da una ricchissima vita interiore, da passioni intense per l'arte, la natura, la scienza. Decisamente schivo, amava dire che nella sua vita non si era mai annoiato, tanto era capace di dedicarsi intensamente ad attività teoriche così come manuali, dal giardinaggio alla ceramica. La sua profonda conoscenza del pensiero filosofico e scientifico gli ha consentito un accesso critico alla psicologia analitica, teso a rifiutarne gli aspetti più dogmatici. A partire dalla pubblicazione di *Per uno junghismo critico* (iniziata nel 1983 nella sezione "Opinioni" della *Rivista di Psicologia Analitica*), Trevi diede l'avvio a una ricerca tendente a porre la psicologia nell'ambito di un più vasto e radicale progetto ermeneutico, arrivando a considerarla, in modo rigoroso, come il *modo d'esistenza puramente discorsivo della psiche umana*. Di qui, il suo rifiuto di ogni reificazione del linguaggio psicologico: i suoi saggi sull'attività simbolica, sulla teoria dei tipi e sul processo di individuazione, raccolti principalmente in *Metafore del simbolo* (1986), *L'altra lettura di Jung* (1988) e *Saggi di critica neojunghiana* (1993) hanno rielaborato concetti essenziali del pensiero junghiano in termini puramente operativi, considerandone la natura ipotetica e non ipostatica. Trevi parlava di funzioni psichiche e di modi del discorso: ed è radicale la sua affermazione che *la psiche è nulla, essa non è che il suo linguaggio*.

La curvatura ermeneutica del pensiero di Trevi ha assunto una declina-

zione particolare: i punti saldi del suo discorso riguardavano, per un verso, l'infinità dell'interpretazione e per l'altro la storicità della condizione dell'interprete: dunque il problema dei vincoli storici e situazionali, dell'interpretazione. Tematica quest'ultima, che Trevi ereditava dall'amatissimo Karl Jaspers e dalla teoria interpretativa, da quest'ultimo influenzata, di Luigi Pareyson. Apertura e attualità, dunque. Non è facile riuscire a trasmettere la straordinaria vitalità di questo atteggiamento, come si rifletteva nella pratica clinica di Trevi, come egli riusciva a far sentire che nel lavoro analitico si era impegnati nella ricerca di qualcosa di vero, di autentico, che poteva illuminare e confortare. Non bisognava considerare nulla come acquisito, non bisognava acquietarsi, perché "La verità non si possiede se non nella forma del doverla cercare ancora" (è la frase di Pareyson che insieme all'aforisma di Gadamer "L'arte del domandare è l'arte del domandare ancora" caratterizza forse meglio il suo atteggiamento).

Trevi non era certo un intellettuale freddo, non era (soltanto), come si dice in ambito junghiano, un tipo di pensiero. Era, sì, un pensatore rigoroso, che odiava ogni sciatteria e diffidava di ogni approssimazione, che chiedeva in primo luogo a se stesso di parlare bene, di esprimersi correttamente e con una logica indefettibile. Ma era anche un uomo che traeva ispirazione continua da tutto quanto circondasse quel discorso razionale, da quegli aspetti dell'esperienza umana che, non essendo compresi nel discorso razionale, costituiscono quei pungoli che alla ragione continuamente danno da pensare.

Spesso mi è capitato di cogliere una profonda affinità di questa sua concezione con la riflessione di Wittgenstein, autore che Trevi citava spesso e che amava proprio per la sua sobrietà: ciò che si può dire, si può dire chiaramente, anzi si deve dire bene. Ma quanto è importante quel tacere su ciò di cui non è possibile parlare, quanto è importante rispettare quel silenzio, senza pretendere di violarlo, di violentarlo riducendolo a qualcos'altro, lasciando piuttosto che esso semplicemente mostri sé (è il mistico, diceva Wittgenstein), questo Trevi lo sapeva bene.

E così come il secondo Wittgenstein traeva alimento dall'espressività di quel silenzio, considerandolo, come scriveva Gargani¹, «un silenzio colmo d'espressione», pieno di musica, di ritmo, di gesti, di poesia, così anche Trevi, amante della musica e dell'arte, considerava della massima importanza gli sfondi estetici, gli aloni, i contorni, i silenzi, il *pathos* e le risonanze che circondano e ispirano il discorso razionale. Nel suo pensiero non c'è mai riduzione, non c'è traducibilità dell'uno nell'altro. C'è un legame espresso da una figura complessa che ci rimanda a sofisticate meditazioni

1. Gargani (2008). *Wittgenstein. Musica, parola, gesto*. Milano: R. Cortina, p. 136.

epistemologiche, e che ci lascia ancora molto da pensare, un rapporto cioè di *inclusione reciproca*. Qui c'è un intero programma di ricerca, lo sviluppo del quale è il compito che ci ha lasciato in eredità.

Trevi pensava che il vero peccato capitale dell'analisi, che egli davvero aborrisce e che considerava il vero segno del fallimento analitico, fosse l'indottrinamento, e in analisi era un ascoltatore attentissimo, partecipe ma eticamente rispettoso della libertà e della specificità altrui. Eppure indirettamente, attraverso il valore esemplare della sua persona, egli trasmetteva un valore molto forte, legato al suo modo di interpretare l'analisi come processo di ricerca di una propria autenticità e di una propria autonoma capacità di pensiero.

Se, come anni fa scriveva Gargani: «Il maestro, quale che sia e quando che sia, se è un maestro, è colui che restituisce il discepolo a se stesso e alla sua condizione di autenticità attraverso trasformazioni ed elaborazioni di pensiero, perché si sa che – per quanto possa risultare incredibile – per diventare se stessi occorre inventarsi»², allora Trevi, nonostante mai avrebbe voluto essere definito un maestro, in questo senso lo è stato davvero.

Maria Ilena Marozza

2. Gargani (1999). *Il filtro creativo*. Roma-Bari: Laterza, p. 65.